

J Lord è nato a Frattaminore, mamma Atta è arrivata in gommone dal Ghana, poi lui è cresciuto con mamma Anna a Casoria: «I miei versi sono napoletani. Qui troppe pistole, ma non il razzismo»

Seconda generazione

Giulio Di Donna

«Il razzismo lo vivo sulla mia pelle tutti i giorni ma non da ghanese bensì da napoletano». Mette subito in chiaro le cose Lord (nome) Johnson (cognome), nato all'underground rap come J Lord, messo sotto osservazione da diverse etichette discografiche, compresa la major Warner, attirata dalla sua «black neapolitan culture», una definizione che farebbe sobbalzare dalla sedia i teorici leghisti contrari alla nascente, ed inevitabile, società multietnica. Niente trap, stavolta, ma rap nudo e crudo, stradaio, da ritorno alle radici.

Appena diciassettenne Lord è figlio di due mamme: quella naturale è Atta Fatun che, dopo un lungo viaggio in gommone verso il nostro paese, è dovuta tornare in Ghana per un polmone che da clandestina non poteva curare in Italia, vedendosi costretta ad affidare il figlio di pochi mesi ad Anna De Luca da Casoria. Il ragazzo è cresciuto nella periferia Nord di Napoli dove, racconta, «continuo a vedere una società fatta di fame, difficoltà, troppe armi». La sua «street-credibility», rimarcata con fare spaccato anche nell'ultimo singolo «Sixteen», gli è invidiata da chi scimmietta il gangsta-rap americano: «L'unica cosa che vale per me è essere vero», conferma, reclamando il diritto a una poesia cruda che rimanda ai Co'Sang, il duo che ha gettato le basi del rap napoletano.

Una storia da napoletano di seconda generazione, J Lord?

«Sono nato a Frattaminore, cresciuto da mamma Anna senza mai perdere i contatti con i miei genitori naturali. Mamma Atta è tornata in Italia e vive ad Afragola dove cucina piatti tradizionali per gli immigrati che non possono permettersi buon cibo a poco prezzo e che vogliono mangiare i tipici piatti del loro paese d'origine. Sono cresciuto velocemente accumulando un sacco di esperienze, spesso non belle, e dopo un anno all'istituto turistico mi appresto a frequentare l'istituto d'arte, mi piacerebbe insegnare arte».

Insomma saresti un esempio di quella integrazione sociale che non piace ai sovranisti e nazionalisti?

«Credo che il popolo italiano stia cambiando in meglio, inizia ad accettare la convivenza con lo "straniero". Ma è un discorso che mi sci-



«SIXTEEN» È l'ultimo singolo di Lord Johnson, 17 anni, sotto con mamma Atta Fatun (FOTO DI GAETANO DE ANGELIS)

«Due madri e due terre ma il mio rap è verace»

vola addosso. Oramai ho uno scudo e non mi scalfiscono i pregiudizi della gente. Mi sento napoletano a tutti gli effetti, ma so di essere anche ghanese. È una condizione che mi obbliga a una lotta perenne, in qualsiasi ambito funziona così».

Ha subito forme di discriminazione?

«Noi napoletani al Nord restiamo terrorizzati, mentre qui a Napoli il colore della mia pelle non mi ha mai creato problemi. Non a caso i miei genitori hanno scelto questa città per avere una nuova vita. Napoli è multicultural da millenni, qui è possibile far convivere culture e religioni differenti, cibo e musica contaminata perché il grado di accettazione del "diverso" è molto alto».

Quali sono i suoi modelli musicali e di vita?

«Ho giocato a calcio per qualche anno e tifo Milan ma Maradona resta un modello, come per tutti i napoletani per me Diego rappresenta

«la forza del popolo». Nella musica sono cresciuto con Jay Z, Notorious B.I.G., Kanye West».

Vieni paragonato ai Co'Sang e a 50 Cent.

«Non mi piacciono i paragoni, voglio essere io. Rispetto tutti gli artisti che mi hanno fatto crescere musicalmente come i nomi a cui vengo avvicinato, che hanno fatto la storia, ma voglio essere me stesso e mettere me stesso nelle mie canzoni. Racconto storie vissute realmente e chi mi ascolta deve avere la possibilità di identificarsi».

Anche in «Sixteen» emerge un immaginario gomorristico. Perché?

«La periferia ti costringe a convivere quotidianamente con l'immaginario camorristico, che però qui è reale, altro che immaginario. Questo non significa che aspiro ad essere un camorrista, ma che racconto una realtà che appartiene a molti ragazzi della mia età, non solo quelli che in famiglia hanno



«L'IMMAGINARIO È GOMORRISTICO PERCHÉ RACCONTO LA REALTÀ, MA INVITO A NON SEGUIRE QUELLA STRADA SBAGLIATA»

esempi negativi. Nelle mie canzoni lancio un messaggio positivo, invito a non seguire quella strada. Anche io, da piccolino, mi sono trovato di fronte a un bivio quando mi hanno mostrato "la forza di una pistola" ma ho scelto di non imboccarla e sto percorrendo un'altra strada».

La produzione di Dat Boi Dee, all'anagrafe Davide Totaro, ha dato il giusto risalto al suo flow.

«I primi brani prodotti da Krous mi hanno permesso di impegnarmi molto e così Davide mi ha notato e mi ha voluto nella sua squadra, convinto dal realismo delle mie barre. Adesso siamo una famiglia e il mio futuro, nonostante la pandemia, mi sembra roseo. L'anno prossimo uscirà il mio album di debutto, intanto uscirà un altro singolo, video compreso, e poi, finalmente, potrò esibirmi dal vivo. Il live è una cosa che mi piace molto perché mi mette in contatto con il pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luciano Giannini

«Io non sono vecchio, sono antico» diceva Proietti per rimarcare l'esperienza e la saggezza che gli anziani donano ai più giovani. Di questo - e altro - tratta «I manoscritti del diluvio», del canadese francofono Michel Marc Bouchard che aprirà mercoledì 14 al Mercadante la stagione del Teatro di Napoli. In scena, diretti da Carlo Cerciello, saranno sei attori. Il titolo inaugura il primo cartellone firmato dal direttore Roberto Andò, che spiega: «Questo testo ci riguarda; permette di entrare in un paesaggio umano ed esistenziale che ci avvicina all'oggi». Se qui c'è una pandemia, là c'è un diluvio.

Qual è la storia? Cerciello: «Prima del disastro cinque anziani si riunivano in una ex palestra per scrivere, a mano, le esperienze passate. Il diluvio ha cancellato tutto e portato via con sé molti loro coetanei. Che fare? Samuel, fondatore del gruppo, vorrebbe riscrivere tutto a memoria. Gli altri no. La catastrofe fa prender loro altre strade. Toccherà a un giovane, una sorta di angelo in stile Wim Wenders, memorizzare i testi perduti ed ereditare la sala di scrittura». La drammaturgia è intrisa di si-

«Dal diluvio alla pandemia il teatro mette in scena il mondo dopo l'apocalisse»

gnificati. Per Cerciello il primo è socio-politico e riguarda «la scarsa considerazione che la società ha verso i vecchi. Pensate ai mesi scorsi, alla scelta di sacrificarli sull'altare del giovanilismo e della produttività. L'indifferenza verso gli anziani è indifferenza verso il valore primario della vita umana, sottoposto a quello dell'economia». Ma un diluvio, una pandemia sono anche rigenerazione. Come sarà il futuro? Bouchard risponde: «Spero decoroso». E la memoria degli anziani si perderà o qualcuno la rileverà? Saranno essi rottamati o i giovani impareranno a non commettere gli stessi errori? Da qui, un secondo tema, quello della scrittura e riscrittura della vita: «Nei manoscritti, oggi sostituiti dal pc, essa fluisce dall'inchiostro alla pagina». E, allora, «restituirle la fun-

zione di testimonianza, creatività, critica, denuncia, vuol dire restituire alla vita i valori etico, sociale, politico, poetico. «I manoscritti del diluvio» denunciano l'uso errato del linguaggio e lesue mistificazioni».

Infine, il teatro: il pubblico sarà nei palchi (circa 200 spettatori). In platea, che per Cerciello è la sala di scrittura, saranno gli anziani, osservando il palcoscenico, interdetto da una porta tagliafuoco che spezza in due un carretto, citazione dai «Giganti della montagna» di Pirandello diretto da Strehler, «a simboleggiare quanto il rapporto teatro-società abbia perso poesia e senso. Che cos'è il teatro se non il luogo per eccellenza di riscrittura della vita, della poesia, della bellezza?». E qui interviene Andò, rimarcando il peso di quella perdita, con un appello pre-

SIMBOLOGIA
Una scena de «I manoscritti del diluvio». Da mercoledì al Mercadante



MERCADANTE, STAGIONE AL VIA CON IL TESTO DI BOUCHARD E LA REGIA DI CERCIELLO SOLTANTO DUECENTO SPETTATORI NEI PALCHI

occupato: «Equiparate il protocollo sanitario dei lavoratori della prosa a quello in uso nel settore audiovisivo, con tamponi costanti e gratuiti. Permetteteci di gestire meglio il distanziamento in scena, convincetevi che il teatro, oggi, è tra i luoghi più sicuri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un Oscar tra i ragazzi degli effetti speciali



VISIONARIO Anthony LaMolinara

Diego Del Pozzo

Si è concluso ieri pomeriggio a palazzo Fondi, alla presenza di un vincitore del Premio Oscar per gli effetti speciali visivi come Anthony LaMolinara, il corso di formazione «Nuke masterclass», promosso dalla Film Commission Regione Campania e organizzato dall'associazione Avfx. LaMolinara ha vinto la prestigiosa statuetta nel 2005, per il lavoro svolto assieme al veterano John Dykstra, John Frazier e Scott Stokdyk su «Spider-Man 2», il secondo capitolo della trilogia diretta da Sam Raimi dedicata al supereroe. Proprio lui ha consegnato gli attestati agli studenti del corso, supervisionato da uno tra i pionieri italiani del settore, il napoletano Guido Pappadà.

Per LaMolinara: «Lavorare con Raimi fu magnifico, è un regista capace di ascoltare i collaboratori e coinvolgerli in pieno nel lavoro creativo. Non è sempre così. Per esempio, non ho buoni ricordi di un altro grande cineasta come Paul Verhoeven, che durante la lavorazione de «L'uomo senza ombra» non faceva altro che urlare contro tutti». Prima dell'avvento del Marvel Cinematic Universe nel 2008, i tre film di Raimi su Spider-Man sdoganarono definitivamente i cinecomics.

Cosa pensa LaMolinara del genere? «In molti casi, non mi piacciono dal punto di vista visuale, con effetti speciali spesso privi di creatività, poco artistici e troppo meccanici. Questo accade perché gli studios hollywoodiani si affidano a giovani alle prime armi per risparmiare sui compensi, invece che ad artisti affermati, più costosi. Poi, però, vedi gli effetti visivi di «Avenagers» e resti deluso». Per LaMolinara, invece, l'approccio artistico è tutto, con riferimenti anche alla pittura e alla scultura, da lui praticate fin da piccolo: «Ricordo di aver iniziato a dipingere con la mano sinistra prima ancora di saper camminare. E, naturalmente, la pittura influenza molto il mio lavoro sugli effetti speciali visivi. Proprio in «Spider-Man 2», per esempio, tutta la New York che si vede alle spalle dei personaggi è in buona parte «dipinta» da me digitalmente grazie alla tecnologia ma con un chiaro gusto pittorico».

Italo-americano nato in Abruzzo ma poi cresciuto in California a Burbank, LaMolinara è uno spirito libero e un giramondo. Infatti, il suo debutto come regista non lo ha realizzato negli Stati Uniti, bensì in Cina. «S'intitola «Once upon a time» ed è un kolossal in costume del genere wuxiapian, il cappa e spada cinese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAMOLINARA CHIUDE IL CORSO DI FORMAZIONE DELLA FILM COMMISSION: DA «SPIDER-MAN 2» AL DUBBIO SUL DILAGARE DEI «CINECOMICS»